NOTA INTRODUTTIVA A BRUNO TROISI, *SUL CONFORMISMO LINGUISTICO-CULTURALE DEL POLITICAMENTE CORRETTO*

Càpita, talvolta, di leggere uno scritto su un tema culturale di grande interesse. In alcuni, fortunati, casi lo scritto è culturalmente elevato e ricco di suggestioni. Tra questi, si contano sulle dita di una mano le ipotesi in cui il testo sia anche scritto con la semplicità che consegue alla chiarezza di pensiero ed espressione. Lo scritto di Bruno Troisi "*Sul conformismo linguistico-culturale del politicamente corretto*" appartiene a questo ultimo catalogo. Ed è anche divertente.

Il lavoro sia avvia con una constatazione: il messaggio del "politicamente corretto", veicolato dalle tecniche di comunicazione di massa (la pubblicità, *in primis*), si palesa sempre più come una fonte di "protezionismo cognitivo". I problemi, le paure, le contraddizioni non vengono più affrontate ma *rimosse*. Le nuove generazioni, cresciute in tale contesto, mostrano, come osserva l'Autore, vulnerabili. A noi piace pensarle autonome, ritenendo che l'autonomia discenda dalla capacità di utilizzare *device* elettronici; in realtà dovremmo vederle come un "fiocco di neve" su un pianeta sempre più "caldo". Perché, a dirla tutta, sono generazioni con sempre più informazioni e strumenti a disposizione, ma sempre meno strumenti cognitivi per decifrarle ed affrontarle. Generazioni messe al riparo dall'affermazione, tanto tranquillizzante quanto inaffidabile, che oggi «*non si deve più avere paura del lupo, perché è diventato buono*».

È, certo, vero che dalla penna dei Grimm e degli Shakespeare sono uscite storie con contenuti – utilizzando il lessico ora in uso – che possono essere intesi anche quali richiami sessisti, antisemiti, razzisti e chi più ne ha più ne metta. Ma, suggerisce l'Autore, il "politicamente corretto" è una cartina al tornasole non tanto della solidarietà di una data comunità, ma della sua spocchia. «*Affermare, infatti, che l'addetto alla nettezza urbana debba qualificarsi "operatore ecologico" - e non più "spazzino" o "netturbino" - sottintende che a spazzare le strade ci si dovrebbe vergognare*». Se così non fosse, dovremmo chiederci perché i paladini delle battaglie contro l'appellativo "negro" siano i bianchi: probabilmente più impegnati da dispute lessicali tra caucasici che non dall'affermazione dei diritti degli "altri", lasciati, nel meridione d'Italia, a raccogliere pomodori a mano per tre euro al giorno. Ma liberati dall'onta di esser "negri".

Il pericolo non è solo lessicale, ma assiologico, cioè di valore: il pericolo che trasformare il cieco in non vedente possa bastare, nella società superficiale di questi tempi, a placare il nostro senso di giustizia, che freudianamente si traduce sempre più in senso di colpa. E farci credere che la priorità non sia più aiutarlo, il cieco, ma, semplicemente, *non offenderlo* – problema facilmente risolvibile, a costo zero, modificandone il nome.

Ma il pericolo peggiore, avverte l'Autore, è politico. Con l'intenzione di liberare il linguaggio da una violenza semantica tutto sommato relativa, certi "intellettuali" hanno invece creato un sistema di vincoli lessicali grotteschi, che si è accreditato come sinonimo di ipocrisia, conformismo ed elitarismo (*radical-chic*, come usa dire oggi) e che, paradossalmente, porta giovamento, *a contrario*, solo a chi il linguaggio usa non come cesello ma come randello. O *insieme* al randello.

Insomma: allo stato attuale, il "politicamente corretto" è divenuto idolatria, perché, come è stato notato (cfr. Moni Ovadia, *Vai a te stesso*, Einaudi, Torino, 2002, p. 148), confonde il mezzo con il fine. Ed è divenuto una idolatria che rischia di condurre masse di benintenzionati inconsapevoli tra le braccia di malintenzionati con le idee molto chiare. Ringraziamo Bruno Troisi di avercelo fatto notare; magari siamo ancora in tempo per fare qualcosa. E per tornare a vedere le persone, dietro alle etichette.

Emiliano Marchisio